

# IL PARTICOLARE DELLA PERSONA TRA ESTETICA E POLITICA. UN CONFRONTO TRA MURDOCH, ZAMBRANO E WEIL\*

Elena Laurenzi

## Abstract

Il saggio esplora alcune coincidenze tra le opere di Iris Murdoch e di María Zambrano, mettendo in evidenza le connessioni che possono essere attribuite alla comune influenza weiliana, ma anche le rispettive distanze dalla filosofa francese. L'analisi si centra in particolare nella critica all'individualismo politico e filosofico, aspetto condiviso dalle tre pensatrici prese in esame, per esaminare le specifiche modalità secondo cui tale critica conduca, in ogni autrice, a un uso specifico e a diverse accezioni della categoria di persona.

The paper aims at exploring some of the close correspondences between the work of Iris Murdoch and María Zambrano, and at revealing both the connections and divergences which can be interpreted against the background of the common influence of Weil on their respective work. In particular, it analyses their common critique to the philosophical and political individualism in order to show how it triggers in each thinker a different use and meaning of the category of person.

**Key words:** Iris Murdoch – María Zambrano – Simone Weil – Person – Inner life – Philosophy and Literature.

---

\* Questo studio è stato elaborato nell'ambito dei seguenti progetti: *Donne, politica, potere e pensiero della modernità* diretto da Marisa Forcina (PRIN 2010-2013); *Filósofas del siglo XX. Maestros, vínculos y divergencias* diretto da Rosa Rius (FFI2012-30645), *La transmisión desde el pensamiento filosófico femenino* diretto da Fina Birulés (FFI2015-63828-P), *Creació i Pensament de les Dones* diretto da Marta Sagarra (2014 SGR 44).

### *La sintonia del gesto*

Accostare l'opera di Iris Murdoch e quella di María Zambrano può sembrare un gesto azzardato. Il tentativo di far filtrare una sorta di dialogo a distanza, o un reciproco interesse *a posteriori* si scontra con l'assenza manifesta di una tradizione o comunque di un ordine di pensiero condiviso dal quale tale dialogo deriverebbe le questioni, il campo semantico, i suoi riferimenti e il suo canone. Apparentemente sono due pensatrici che hanno poco a che spartire: è molto improbabile che si siano conosciute, poiché né i rispettivi percorsi biografici né gli ambienti sociali e intellettuali in cui operarono s'intersecano in alcun momento.<sup>1</sup> Le scuole in cui si formarono appartengono agli ambiti che oggi chiamiamo analitico e continentale: Murdoch studiò a Oxford e Cambridge, sotto l'egemonia della filosofia del linguaggio e dell'eredità di Wittgenstein; Zambrano nella scuola orteghiana di Madrid e sotto l'influsso addizionale del personalismo scheleriano e dell'esistenzialismo di Unamuno. La percezione dell'eterogeneità è acuita dalla differenza delle rispettive personalità filosofiche: saltano agli occhi la divergenza degli stili, la difformità della struttura testuale, la dissonanza nel ritmo. Fin dagli scritti giovanili Zambrano si presenta nella sua già nitida originalità, enunciando alcune intuizioni fondamentali che vertebreranno la sua opera successiva, e compiendo un gesto irriverente nei riguardi delle regole del discorso filosofico: la sua scrittura fugge l'andamento argomentativo e i sillogismi di rigore, devia dai sentieri tracciati, cerca la contaminazione; se dialoga con i testi della tradizione canonica, lo fa attraverso allusioni, citazioni sporadiche, o anche riferimenti espliciti in cui tuttavia emergono aspetti poco ortodossi dei pensatori

---

<sup>1</sup> Un dato interessante è che entrambe figurano tra i firmatari della petizione del 1971 al pontefice Paolo VI a favore del rito tridentino.

presi a riferimento.<sup>2</sup> Murdoch invece si costringe a muoversi nella cornice della tradizione e s'impone di rispettarne il canone e le norme: il vero filosofo –afferma nella sua intervista a Byran Magee, argomentando la separazione tra filosofia e letteratura– “deve fare i conti con un determinato *corpus* e dare inizio a un dialogo piuttosto serrato con il passato”.<sup>3</sup> E dunque s’impegna in discussioni puntigliose e tenaci, ripercorrendo “paragrafo per paragrafo”<sup>4</sup> le teorie che più la deludono precisamente perché sono quelle che più le interessano (il sublime di Kant; la teoria morale di Hampshire; la condanna platonica dell’arte, tra le altre); a volte si ingarbuglia e fatica a sciogliere il groviglio per ritrovare il filo del proprio discorso e il foco del proprio punto di vista. Lo raggiunge, spesso, con repentini moti di impazienza: “A questo punto qualcuno potrebbe cominciare a protestare, a lamentarsi dicendo che è stato privato di qualcosa” – sbotta, nel bel mezzo di una meticolosa discussione sulla filosofia della mente di Hampshire– “io non mi accontento”.<sup>5</sup> Dopo pagine e pagine di estenuante resa dei conti si risolve ad esporre “brevemente e dogmaticamente”<sup>6</sup> la sua idea con preamboli come il seguente: “questo è uno di quei momenti esasperanti in filosofia in cui ci si sente inesorabilmente ostacolati a dire qualcosa che invece si è irresistibilmente obbligati a dire”.<sup>7</sup> Qualcosa cambia nei suoi saggi maturi quando, in coincidenza con il suo allontanamento

---

<sup>2</sup> Così si può leggere nell’incipit del suo primo libro, *Horizonte del Liberalismo*, scritto a 24 anni nel 1928: “Non ho ritenuto opportuno introdurre citazioni in queste pagine, perché non si tratta di un lavoro di ricerca, per il quale sia stata necessaria una preparazione speciale. Si tratta solamente [...] di un pensiero molto spontaneo, nato dall’angoscia per i grandi problemi che insistentemente richiamano la mia sensibilità e dai quali la mia attenzione non ha potuto, né potrà, a lungo, liberarsi. Per le stesse ragioni ho ommesso la usuale nota bibliografica”. María Zambrano, *Orizzonte del liberalismo*. Traduzione, introduzione e cura di D. Cesi Montalto, Milano, Selene Edizioni, 2001, p. 69.

<sup>3</sup> Iris Murdoch, “Letteratura e filosofia. Una intervista con Bryan Magee”, in *Esistenzialisti e mistici. Scritti di filosofia e letteratura*, a cura di P. Corradi, Introduzione di L. Muraro, traduzione di E. Costantino, M. Fiorini, F. Elefante, Milano, Il Saggiatore, 2006, p. 43.

<sup>4</sup> Iris Murdoch, “L’idea di perfezione”, in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 306

<sup>5</sup> Ivi, pp. 310 e 313.

<sup>6</sup> Iris Murdoch, “Il sublime e il buono” in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 224

<sup>7</sup> Iris Murdoch, “L’idea di perfezione”, op. cit., p. 317

dall'Accademia, sembra prendere in mano le briglie, dirige il gioco, le sue intuizioni trovano respiro.

Nella ricerca di ingredienti che sostanzino la prossimità tra le due pensatrici, la comune frequentazione dell'opera di Simone Weil ci offre una pista. Tuttavia, è bene precisarlo fin da ora, la prossimità che cercherò di argomentare non trae origine dalla filiazione diretta dalla grande pensatrice francese, né si risolve nell'accettazione senza riserve del suo bagaglio concettuale e del suo orizzonte problematico. La mia tesi, al contrario, è che, in relazione ad alcune questioni che qui affronteremo, la prossimità tra Murdoch e Zambrano si può piuttosto apprezzare prescindendo da Weil, persino contro Weil, o almeno in dissonanza con Weil. Una di tali questioni riguarda l'interesse per la persona e per la vita interiore, come tenterò di mostrare in questo studio. Ma prima, vorrei soffermarmi su un altro aspetto, che riguarda, viceversa, la coincidenza delle nostre autrici con Weil sul piano dell'impegno e della riflessione politica e la loro replica di un *gesto filosofico*<sup>8</sup> che in Weil si esprime nella sua massima potenza: il gesto di pensare nel cuore del proprio tempo e di farne un'esperienza non puramente intellettuale; pensare, cioè, con la totalità del proprio essere.

“In un modo o nell'altro, la mia adolescenza era politica, fu la politica [...] Era il mio modo di sentirmi viva. Io non mi ci vedevo in cattedra a tenere lezioni di filosofia, per quanto l'ami, non posso, perché amo la vita. E la filosofia deve essere viva”.<sup>9</sup> Con questa dichiarazione, Zambrano evocava il suo impegno morale e intellettuale nella Repubblica spagnola del 1931 e la conseguente attiva partecipazione alla guerra civile in sua difesa. Iris Murdoch, quindici anni più giovane di lei e nata in un contesto geopolitico meno violentemente investito

---

<sup>8</sup> Carmen Revilla analizza in questi stessi termini l'approssimazione di Jeanne Hersch e Simone Weil (C. Revilla, “Sobre el “gesto filosófico” de Simone Weil y Jeanne Hersch”, in F. Birulés e R. Rius (a cura di), *Lectoras de Simone Weil*, Barcelona, Icaria, 2013, pp. 51-66. L'idea del “gesto filosofico” appartiene a Hersch, che dichiarava in un'intervista: “C'è, in ogni grande filosofia [...] un gesto filosofico fondamentale, nascosto sotto le operazioni intellettuali”. J. Hersch, *Éclairer l'obscur. Entretiens avec Gabrielle et Alfred Dufour*, Lausana, L'Âge d'Homme, p. 36. Ove non precisato, le traduzioni sono mie.

<sup>9</sup> M. Zambrano, *Le parole del ritorno*, a cura di E. Laurenzi, Troina, Città aperta, 2003 , p. 46.

dalla furia degli eventi dei primi decenni del secolo, avvertì tuttavia quanto fosse intollerabile la posizione appartata e protetta della vita universitaria e cercò ansiosamente un ruolo nella “*real life*” e nel “*war work*”.<sup>10</sup> E più che un ruolo, quel che cercava era una esposizione diretta, come dimostra abbandonando il lavoro burocratico nel Dipartimento governativo del Tesoro che le era stato assegnato per arruolarsi nella UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e trascorrere due anni, dal 1944 al 1946) in Austria tra i rifugiati dei campi. Nelle lettere e nei diari scritti tra il 1938 e il 1946 ella mette a fuoco due esperienze limite, che marcano profondamente la sua percezione della circostanza storica e che indirettamente la vincolano a María Zambrano: lo scoppio della guerra in Spagna, che fu l’*incipit* del conflitto mondiale e provocò in Iris, ancora studente a Oxford, una viva commozione, determinando la decisione di implicarsi direttamente nella politica; e la tragedia dei rifugiati e dei senza patria, che fu l’epilogo del conflitto,<sup>11</sup> e che acquisì per lei, come per Zambrano che la visse in prima persona, lo statuto di una categoria filosofica, a indicare l’orizzonte al cui interno era diventato necessario pensare. Zambrano arrivò ad affermare, al suo rientro in patria dopo quarantacinque anni di confino, che amava il proprio esilio, poiché lo considerava “una dimensione essenziale della vita umana”,<sup>12</sup> Murdoch, da parte sua, giustificava la figura ricorrente del senza patria nel suo universo immaginativo come rappresentazione della condizione del secolo, sotto il profilo politico e spirituale: “we are not so comfortable in society as our grandfathers were. Society itself has become problematic and unreliable. So it is that the person who is literally an exile, the refugee, seems an appropriate symbol of the man at the present time”.<sup>13</sup> Per entrambe le

---

<sup>10</sup> Cfr. P. J. Conradi, *Iris Murdoch. A life*, W.W. London-New York, Norton & Company, 2001, pp. 109-260.

<sup>11</sup> Precedentemente, a Oxford, Murdoch aveva mantenuto rapporto con gli esiliati della prima ora – Cechi, Austriaci, ebrei tedeschi– che impressionarono profondamente la vita intellettuale britannica dei primi anni della decade dei '40. Tra questi c'era il filologo Eduard Fraenkel, che dal 1934 occupava la cattedra di latino al Corpus Christi College, e con il quale Murdoch stabilì una autentica relazione di discepolato.

<sup>12</sup> María Zambrano, “Amo mi exilio”, *ABC*, 28 agosto 1989, Madrid, p. 3.

<sup>13</sup> Iris Murdoch, *Meeting writers*, BBC European Productions, 5, 4 febbraio 1957. Citato in P. Conradi, *op. cit.*, p. 239.

pensatrici, la crisi d'Europa non è soltanto la prova del fallimento del progetto emancipatorio della modernità con tutte le sue categorie fondative – razionalità, progresso, libertà – ma anche la cifra della condizione dell'essere umano nella sua relazione con il mondo, l'esemplificazione della sua costitutiva e tragica libertà.

Al termine della tragedia della seconda guerra mondiale, il perseverare nella filosofia, o il tornare a essa rappresentò, tanto per Murdoch come per Zambrano, una decisione vitale: in quella scelta si sostanzava la ricerca di uno spazio appartato e di una sospensione del tempo, sentita come condizione necessaria per riflettere sugli eventi trascorsi e affrontare la domanda che ne emergeva. Ma entrambe le pensatrici avvertivano l'inadeguatezza della disciplina a fronte di questa sfida. Negli scritti degli anni '40, Zambrano esprime la propria insoddisfazione per una filosofia ridotta a "metodologia della scienza", o un'etica, troppo "occupata a sostenere se stessa", le cui verità, al cospetto della vita, le appaiono "dure, invulnerabili, sterili e impotenti".<sup>14</sup> Un'inquietudine analoga si manifesta nelle domande avanzate dalla giovane Iris Murdoch nel corso della conferenza pronunciata nella prestigiosa Aristotelian Society nel 1956: "che cosa i nostri strumenti tecnici *fanno* veramente per noi?"; "a cosa serve, dopo tutto, un modello filosofico?".<sup>15</sup> E se Zambrano cercava ispirazione nelle Guide spirituali – prima tra tutte quella "dei perplessi" di Maimonide – per riformulare una filosofia capace di orientare la vita, Murdoch aspirava a un'etica che fosse utile al "pellegrino morale"<sup>16</sup>. Entrambe chiedevano alla filosofia di farsi umile e di confrontarsi con l'esperienza comune, fuori dagli ambiti professionali e specialistici. L'appello di Zambrano per "forme attive della conoscenza", nate dalla "aspirazione a penetrare il cuore umano", e capaci di comunicare con "l'uomo volgare, che non è né pretende di

---

<sup>14</sup> "La ética es, frente a la vida humana, la ciencia, el saber científico, por lo tanto universal y objetivo. Está desprendida del alma que la necesita, y aparece con el mismo carácter de la metafísica". M. Zambrano *Hacia un saber sobre el alma*, Madrid, Alianza Editorial, 2002<sup>2</sup>, p. 82.

<sup>15</sup> Iris Murdoch, "Vision and choice", *Proceedings of the Aristotelian Society: Dream and Self knowledge*, 30, 1956. Ora in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 103.

<sup>16</sup> Iris Murdoch, "Su 'Dio' e il 'Bene'", in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 342.

essere un saggio o un filosofo”,<sup>17</sup> trova eco nell’esortazione di Murdoch affinché la filosofia si comprometta a “rendere giustizia sia a Socrate sia al contadino virtuoso”.<sup>18</sup> In ultimo, è rilevante che entrambe arrivino ad esemplificare la saggezza filosofica in alcune figure di donne “anonime”: le balie, le serve, le nutrici di Zambrano “senza altra guida che il [loro] cuore nel labirinto del mondo”,<sup>19</sup> o le madri di famiglia, capaci di quella attenzione individualizzata a ciascun membro della casa, in cui Murdoch identificava la quintessenza del compito morale.

Non sorprende dunque che entrambe in larga misura abbiano praticato la filosofia fuori dall’ambito accademico. Anche quando essa rappresentò un mezzo di sussistenza, fu in prima istanza l’esercizio di una riflessione che, senza perdere di vista il mondo, trovava la propria condizione nella solitudine e in un luogo appartato dalla mondanità.<sup>20</sup> Zambrano, in esilio, non troverà (né propriamente cercherà) un posto all’Università. Vivrà poveramente della collaborazione con innumerevoli riviste e dello scarso rendimento dei suoi libri, ma la mole enorme dei materiali inediti che ha lasciato alla sua morte documentano che la scrittura filosofica fu per lei, soprattutto, attività libera, quotidiana e vitale. Murdoch abbandonerà il suo posto al St Anne’s di Oxford nel 1963, spinta probabilmente dal desiderio di poter pensare in più stretto contatto con la vita, come sembra indicare la testimonianza della sua amica e collega Philippa Foot, che riflette sulla “inammissibilità” di Iris nel circolo dei wittgensteiniani: “A noi interessava il linguaggio della morale, a lei la vita morale... Alla fine ci ha lasciati”.<sup>21</sup> Murdoch continuerà ad esercitare la filosofia al margine dell’accademia, e la pubblicazione tardiva di *Metaphysics as a Guide to Morals* (1992) dimostra che la

---

<sup>17</sup> María Zambrano, “La “Guida”, forma del pensiero”. in *Verso un sapere dell’anima*, a cura di R. Prezzo, traduzione di E. Nobili, Milano, Cortina, 1966, pp. 54 e 56

<sup>18</sup> Iris Murdoch, “L’idea di perfezione”, in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 301.

<sup>19</sup> María Zambrano, *La Spagna di Galdós. La vita umana salvata dalla storia*, Genova, Marietti, 2006, p. 99.

<sup>20</sup> “In questa solitudine assetata, la verità, pur occulta, appare, ed è proprio lei, proprio lei, che chiede di essere manifestata”. M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma*, cit., p. 42.

<sup>21</sup> Citato in Conradi, op. cit., p. 302.

scrittura filosofica restò per lei un esercizio costante, affiancando quella letteraria che la rese famosa.

### *L'aridità della filosofia*

Negli anni '40 Murdoch si avvicinò all'esistenzialismo, filosofia a cui riconosceva il merito dell'impegno politico e di "almeno professarsi e di tentare di essere una filosofia secondo la quale vivere".<sup>22</sup> Quando nel 1945 incontrò Sartre a Bruxelles, le parve di trovare nelle sue opere un alimento energetico: "his writing and talking on morals – will, liberty, choice – is hard and lucid and invigorating – so exciting and so sobering to meet at last, after turning away in despair from shallow stupid milk & water ethics of English "moralists" like Ross & Prichard", scrisse all'amico David Hicks.<sup>23</sup> A Sartre dedicherà il suo primo libro, riconoscendogli il ruolo di riferimento per gli intellettuali che si erano esposti e coinvolti nella storia politica di quegli anni: "Per tutti quelli che sentirono la guerra civile spagnola come una ferita personale e tutti i disillusi amanti del comunismo che videro frustrata la loro passione, questi romanzi parleranno".<sup>24</sup> Ma la sua ammirazione non era incondizionata.<sup>25</sup> Nel suo studio, infatti, l'autrice dichiara al contempo la propria distanza dal "razionalismo solipsista e romantico" del francese, per il quale la libertà sembra tradursi in indifferenza, fino a sfociare nel terrore.<sup>26</sup> Murdoch critica nella fattispecie la cartesiana enfasi di Sartre sull'autorità e la purezza della coscienza, argomentando che tale purezza appare conquistata al prezzo del silenzio sulla realtà emotiva e della *tabula rasa* di tutto

---

<sup>22</sup> Iris Murdoch, "Su 'Dio' e il 'Bene'", op. cit., p. 336.

<sup>23</sup> Iris Murdoch, lettera a David Hicks, 3 novembre 1945. In *A Writer at War. Letters & Diaries 1938-1946*, Edited & introduced by P. Conradi, London, Short Books, 2010, p. 251.

<sup>24</sup> Iris Murdoch, *Sartre, romantic rationalist*, 1953; traduzione spagnola di N. Laffay y E. Bottini, Barcelona, Debolsillo, 2007, pp. 180-181.

<sup>25</sup> Cfr. J. Broackes, "Introduction", in J. Broackes (a cura di), *Iris Murdoch philosopher* Oxford-New York, Oxford University Press, 2011, pp. 18-19. Broackes ritiene che i ricorrenti riferimenti alle critiche di Gabriel Marcel rivolte a Sartre riflettano le posizioni della stessa Murdoch. Su Murdoch e l'esistenzialismo si veda anche, nello stesso volume, R. Moran, "Iris Murdoch and existentialism", pp. 181-196.

<sup>26</sup> Iris Murdoch, *Sartre, romantic rationalist*, op. cit., p. 57.

quanto abbiamo ricevuto dalla tradizione o dalla contingenza della nostra nascita. Di conseguenza, mette in questione la concezione “totalitaria” del soggetto sartriano,<sup>27</sup> concepito come un essere isolato, chiuso in se stesso, distante dalle preoccupazioni che accomunano le creature umane: “[per Sartre] il senso di appartenenza a una collettività, il senso di un ‘noi’ [...] non è fondamentale per il nostro esistere, non forma parte della ‘struttura ontologica della realtà umana’”.<sup>28</sup> Troviamo motivi analoghi nel giudizio di Zambrano, consegnato ad un inedito scritto nel 1964, a commento del rifiuto del Nobel da parte di Sartre:

Sartre [...] afferma da un lato la libertà e ancor più la solitudine dell’individuo, che egli [...] come nessun’altro ha saputo manifestare nella sua attuale drammaticità. Dall’altro crede – vuole, vorrebbe credere – nell’integrazione totale dell’uomo, che sia o meno scrittore, nella società. Pertanto la libertà, da lui considerata irrinunciabile, al pari di un uccello stordito si posa a tratti sull’individuo e sulla sua solitudine, e a tratti sulla comunità, esemplificata nel mondo socialista. Mentre andrebbe pensata una libertà che non implichi la solitudine, l’isolamento disperato, l’incomunicazione dell’individuo, la vertigine che arriva fino alla “nausea”. E una integrazione nella società che non significhi il sacrificio della persona umana della sua libertà. Sartre è il responsabile – non solo come pensatore, ma come protagonista – [...] di un dramma molto proprio dei tempi attuali e che ha consumato o persino disintegrato tanti esseri eccezionali: il dramma di non saper coniugare solitudine e convivenza, libertà e fede.<sup>29</sup>

Murdoch insiste sull’effetto di “aridità” provocato dall’analisi sartriana della coscienza. E l’immagine dell’aridità condensa a mio parere le ragioni della sua discordanza e della incomodità quasi fisica, oltre che concettuale e teorica, che ella manifesta nei confronti della tradizione filosofica tutta, non solo dell’opera di Sartre. Non è un caso che la parola ritorni nel titolo di un saggio del 1961, *Against the*

---

<sup>27</sup> Iris Murdoch, “Il sublime e il bello rivisitati”, in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 274.

<sup>28</sup> Iris Murdoch, *Sartre, romantic rationalist*, op. cit., p. 35.

<sup>29</sup> María Zambrano, “Jean Paul Sartre, Premio Nobel”. Manoscritto inedito, Fundación María Zambrano.

*drynes*”,<sup>30</sup> che rappresenta quasi un programma filosofico in cui l’autrice misura la propria distanza rispetto alla filosofia egemonica, nella doppia vertente “analitica” e “continentale”.

Viviamo in un’epoca scientifica e antimetafisica in cui i dogmi, le immagini e i precetti della religione hanno perduto molta della loro forza. Non ci siamo ancora ripresi dalle due guerre mondiali e dall’esperienza di Hitler. E siamo anche gli eredi dell’Illuminismo e del Romanticismo e della tradizione liberale. Ecco gli elementi del nostro dilemma, il cui tratto principale, secondo me, è che abbiamo avuto in eredità un’idea della umana personalità troppo debole e superficiale.<sup>31</sup>

In questo rapido tratteggio Murdoch comprende sia la tradizione dell’empirismo linguistico di stampo anglosassone sia l’esistenzialismo francese, entrambi eredi della visione liberale-kantiana della persona, incapace, a suo giudizio, di dar conto delle persone reali in quanto “impenetrabili, individuali e indefinibili” e del loro rapporto con la realtà:

Non siamo individui sovrani, isolati e liberi di scegliere, ma creature ottenebrate, sprofondate in una realtà che siamo costantemente tentate di deformare per mezzo della fantasia. La nostra attuale immagine di libertà incoraggia la fuga dalla realtà, mentre a noi farebbe bene un rinnovato senso della difficoltà e complessità della vita morale e dell’ambiguità della persona umana.<sup>32</sup>

La critica alla rappresentazione volontaristica del soggetto è un tema fondamentale anche della filosofia di Zambrano, che fin dal suo primo libro, *Orizzonte del liberalismo*, questiona l’etica liberale-kantiana evocando la stessa immagine dell’aridità che serve a Murdoch. Kant, con i suoi “disseccati apoftegmi” e la sua “fredda architettura” è a suo

---

<sup>30</sup> “Dryness” è un concetto che Murdoch riferisce in particolare alla letteratura simbolista e alle qualità di “brevità, chiarezza e discrezione” proprie di scrittori quali T.E. Hulme y T.S. Eliot o pensatori come Valery e Wittgenstein. Murdoch mette in relazione questo tipo di scrittura filosofica e letteraria relaciona con il trionfo del pensiero politico liberale e della concezione post-Kantiana dell’ individuo “solitario e indipendente”.

<sup>31</sup> Iris Murdoch, “Contro l’aridità”, in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 290

<sup>32</sup> Ivi, p. 296.

parere responsabile di aver “tagliato gli ormeggi” che tengono la coscienza vincolata alla realtà e di aver pertanto eluso l’uomo concreto, riducendolo a “pura forma schematica”,<sup>33</sup> a un archetipo in cui nessuna persona in carne ed ossa potrebbe riconoscersi: “Il liberalismo è la massima fede nell’uomo e, pertanto, la minima in tutto il resto. Ha portato l’uomo a credere in se stesso e lo ha riempito di dubbi su tutto quello che non era lui. Gli ha ispirato la massima fede nelle sue forze e lo ha lasciato a navigare solo e senza guida nel suo povero guscio di noce”.<sup>34</sup>

### *Una filosofia dell’attenzione*

Nel suo “manifesto” contro l’aridità, Murdoch si riferisce a Simone Weil come a una fonte d’ispirazione per contrastare la rappresentazione solipsistica e volontaristica del soggetto: “Simone Weil sostiene che la moralità abbia a che fare con l’attenzione, non con la volontà. Abbiamo bisogno di un nuovo vocabolario dell’attenzione”<sup>35</sup>. La filosofa francese scriveva, a questo ripetto: “I valori autentici e puri del vero, del bello e del bene nell’attività di un essere umano si producono mediante un solo e identico atto: una certa applicazione della totalità di attenzione su un dato oggetto”.<sup>36</sup> A partire dagli anni ‘60, il concetto weiliano di attenzione diviene il fulcro della propria filosofia di Murdoch, che si inclina sempre più decisamente per il realismo. Zambrano da parte sua si dichiara fin dagli anni ‘30 erede della tradizione del pensiero realista radicata in Spagna, in contrasto con l’idealismo razionalista egemonico nel resto d’Europa.<sup>37</sup> In entrambi i casi si tratta di un realismo impregnato dell’erotismo platonico, che concepisce la realtà come mistero che trascende e la cui verità si rivela “allo sguardo paziente dell’amore”.

---

<sup>33</sup> María Zambrano, *Orizzonte del liberalismo*, op. cit., pp. 101 e 102.

<sup>34</sup> Ivi, p. 104.

<sup>35</sup> Iris Murdoch, “Contro l’aridità”, op. cit., p. 296.

<sup>36</sup> Simone Weil, *L’ombra e la grazia*, a cura di G. Hourdin e F. Fortini, Milano, Bompiani 2002, p. 215.

<sup>37</sup> María Zambrano, *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, a cura di Carlo Ferrucci, Roma, Bulzoni, 2005.

Per Murdoch, il realismo ha a che vedere con “la pietà e la giustizia”.<sup>38</sup> Parole chiave anche per Zambrano, che nel sapere della pietà identificava la capacità di trattare con ciò che è radicalmente altro da noi,<sup>39</sup> e concepiva il realismo epistemologico come un atto di giustizia, a riparazione della soperchia di quello che definiva il “regime dell’essere”: “ogni essere porta come possibilità un’infinita diversità rispetto alla quale, ciò che ora è, è unicamente perché per ora ha vinto. Significa un’ingiustizia e forse una fallacia. Una realtà è troppo inesauribile per essere sottomessa alla giustizia che non è altro che violenza”.<sup>40</sup> Prima ancora che posizione epistemologica, il realismo è per Zambrano una disposizione dello stare al mondo: un’approssimazione alla realtà liberatasi dall’ansia di dominio e di potere. E’ una disposizione, dunque, che si riflette tanto sul piano estetico come su quello morale, ambiti che mantengono, per entrambe le pensatrici, un vincolo molto stretto. Zambrano parla del “realismo poetico” come di “un modo di guardare la vita e quindi di viverla”, “una forma di conoscenza svincolata dalla volontà e da qualsiasi violenza, più o meno precorritrice dell’ansia di potere”.<sup>41</sup> E Murdoch dell’arte che insegna “il realismo della compassione”: una “contemplazione non possessiva” e un “esercizio di distacco difficile e prezioso”, che richiede di apprendere a controllare i moti dell’amor proprio e a tacitare l’ego.<sup>42</sup>

L’idea weiliana della *décréation de soi* è un elemento chiave di questa filosofia dell’attenzione. Per Zambrano, l’annientamento dell’io richiesto da Weil fu prima di tutto l’esperienza vissuta a seguito dell’espropriazione e lo spaesamento derivati dall’esilio, e che ella accettò come un incessante e progressivo disfare la nascita (“desnacerse”).<sup>43</sup> Per Murdoch fu un impegno, un lavoro necessario

<sup>38</sup> Iris Murdoch, “La sovranità del bene sugli altri concetti”, in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 367.

<sup>39</sup> Maria Zambrano, “Per una storia della pietà”, traduzione di Elena Laurenzi, *aut aut*, 279, maggio giugno 1997, pp. 63-70.

<sup>40</sup> Maria Zambrano, *Filosofia e poesia*, a cura di Pina de Luca, Bologna, Pendragon, 1998, pp. 117-118.

<sup>41</sup> Maria Zambrano, *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, cit. p. 135.

<sup>42</sup> Iris Murdoch, “Su “Dio” e il “Bene””, op. cit., p. 351.

<sup>43</sup> Maria Zambrano, “Lettera sull’esilio”, traduzione di Elena Laurenzi, *aut aut*, 279, op. cit., p. 6.

di ordine tanto filosofico-morale come artistico-letterario. In entrambe tali sfere, dichiara, il nemico è l'ego, "enorme e implacabile",<sup>44</sup> che genera la fantasia, quale fantasma del suo riflesso nel mondo reale. Tuttavia è doveroso osservare che in Weil la questione si impone in una forma ben più radicale che in Murdoch. La *decreación* non è un mero gesto di altruismo, né soltanto la premessa di una adeguata approssimazione al reale. Essa ha bensì a che vedere con la possibilità di sottrarsi al *principio individuationis* e, conseguentemente, all'identità sociale e collettiva. Da questo deriva la critica radicale di Weil al personalismo: "C'è in ogni uomo qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. Non è neppure la persona umana. È semplicemente lui, quest'uomo",<sup>45</sup> scrive in un saggio folgorante del 1942, "La persona e il sacro", molto letto e meditato da Murdoch. In poche, dense pagine, Weil argomenta la vacuità e sterilità della nozione di persona (con il suo correlato, la nozione di diritto e dei diritti) per fondare la convivenza civile e la morale pubblica. Ciò che per Weil è sacro e richiede rispetto non è la persona quanto, piuttosto la componente impersonale e profonda che in ogni essere umano, compreso il più vile e degradato, si è conservata "perfettamente intatta e perfettamente innocente" fin dalla prima infanzia: "la parte dell'anima che chiede: 'Perché mi viene fatto del male?'".<sup>46</sup> Non si tratta quindi di una facoltà nobile e superiore, ma di una propensione molto spontanea e infantile che ci induce ad identificarci con il dolore dell'altro. La persona singolare e unica, con i suoi attributi individuali, non offre invece alcun criterio per la convivenza: "Non mi è sacro perché le sue braccia sono lunghe, perché i suoi occhi sono celesti, perché i suoi pensieri sono forse mediocri".<sup>47</sup> Non importano nemmeno le sue opinioni e punti di vista, né il suo dolore personale (*suffrance*), poiché l'unica cosa che ha significato per la convivenza è la disgrazia (*malheur*): esperienza limite che comporta la distruzione della persona.<sup>48</sup> La decreazione, così come la presenta la filosofa

---

<sup>44</sup> Iris Murdoch, "Su "Dio" e il "Bene"", op. cit., p. 340

<sup>45</sup> Simone Weil, "La persona e il sacro", in *Morale e letteratura*, Traduzione e nota di Nicole Maroger, Pisa, ETS, 1990, p. 37.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>48</sup> "Come la verità è tutt'altra cosa rispetto all'opinione, la sventura è tutt'altra cosa

francese, è pertanto un'esperienza estrema. Ha di fatto un corrispettivo nella concezione ebraica della creazione intesa come l'atto del ritrarsi di Dio, attraverso cui egli fa esistere il mondo.<sup>49</sup> La decreazione di sé è pertanto la risposta umana a questo atto originario d'amore: il necessario svuotamento di sé per farsi recipiente del divino. Si tratta di un'esperienza mistica, come Weil stessa sottolinea, ribadendo la propria distanza dalla nozione di persona: "La perfezione è impersonale. La persona in noi è la parte dell'errore e del peccato. Tutto lo sforzo dei mistici è sempre stato volto a ottenere che non ci fosse più nella loro anima nessuna parte che dicesse 'io'".<sup>50</sup>

Benché appaia fortemente impressionata e sedotta dall'idea della decreazione come condizione dell'attenzione e del rapporto con la realtà, in effetti Murdoch non segue la filosofia dell'impersonale di Weil. Vorrei anzi suggerire che, per certi aspetti, il pensiero di Weil non è esente da quella aridità che Murdoch lamentava nella filosofia, e che pertanto non le è utile per raggiungere la desiderata rappresentazione filosofica dell'essere umano come qualcosa di "prezioso e unico". In qualche modo si può estendere a Weil la critica che Murdoch dirige a Kant, quando sostiene che la sua avversione per la storia deriva da una avversione per la nozione di sfera privata che la storia stessa suppone, e che di conseguenza il filosofo risulta incapace di considerare gli individui "storici completi, particolari e complicati". A Murdoch invece interessavano le persone, l'immensa varietà, complessità e persino miseria delle umane vicende. Lo dimostrano i suoi romanzi, come anche la sua preferenza per la

---

rispetto alla sofferenza. La sventura è un meccanismo che stritola l'anima; l'uomo che vi rimane preso è come un operaio afferrato dai denti di una macchina. Non è più che una cosa lacerata e sanguinante". *Ivi*, pp. 59-61.

<sup>49</sup> "È Dio che per amore si ritira da noi perché ci sia possibile amarlo. Perché se fossimo esposti ai raggi diretti del suo amore, senza la protezione dello spazio, del tempo, della materia, saremo evaporati come l'acqua al sole [...] La necessità è lo schermo posto tra Dio e noi perché noi possiamo essere". Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, cit., p. 59. Joke J. Hermsen nota che "Nella tradizione ebraica, la dottrina della creazione e in particolar modo il tema dello *Zim-zum* nella tradizione cabalistica presentano la stessa struttura ». Joke J. Hermsen, «The impersonal and the Other. On Simone Weil (1907-43)», *The European Journal of Women's Studies* 6, 2, 1999, pp. 183-200.

<sup>50</sup> Simone Weil, "La persona e il sacro", cit., p. 42.

letteratura dell'ottocento rispetto a quella di stampo "mistico" o "esistenzialista" che domina il secolo XX. Tornerò più avanti sul significato filosofico e politico di tale interesse. Prima, vorrei argomentare che Murdoch è più affine alla visione zambranianiana della persona che non all' impersonale weiliano.<sup>51</sup>

Con l'obiettivo di approssimarci alla questione, vorrei soffermarmi su alcuni punti che ci aiutano a mettere a fuoco le diverse posizioni delle tre pensatrici. Il primo concerne la nozione del bene e la sua relazione con il mondo. Per Weil, come per Platone, l'idea del bene e la forza che governa il mondo – la grazia e la *pesanteur* – sono separate da una distanza infinita. E' pur vero che, a differenza di Platone, Weil dirige lo sguardo su tutto quanto ricade nell'ordine della necessità poiché li riconosce i tratti del divino in quanto *principium boni*. Così come è vero che per lei la conversione dell'attenzione verso il desiderio del bene è, già di per sé, manifestazione del bene, il quale consiste propriamente nell'apertura all'Altro, nella forma dell'attenzione e dell'attesa (*attention - attente*). Tuttavia, tra le leggi ferree della gravità e l'indeterminazione del bene non sembra esserci mediazione possibile: quel che Weil suggerisce, in ogni caso, è un circolo paradossale nel quale gli estremi arrivano a unirsi grazie all'accettazione della necessità. In questo modo, gli orrori del mondo, al pari della fisica delle onde del mare, possono evocare la bellezza del divino: "Tutti gli orrori che accadono in questo mondo sono come le pieghe che la gravità imprime alle onde del mare. Per questo in essi si racchiude una certa bellezza".<sup>52</sup>

In Murdoch e in Zambrano il dualismo weiliano cede il passo a una filosofia della trasformazione. Una filosofia che Zambrano definisce "alchemica", in cui dunque ciò che più interessa è il processo di trasmutazione consistente nell'estrazione della sostanza preziosa del bene dalla materia oscura della condizione creaturale. Così la

---

<sup>51</sup> Va detto, peraltro, che la stessa Zambrano, pur servendosi del concetto di persona in alcuni dei suoi testi fondamentali, si schermiva rispetto a una sua possibile assimilazione al personalismo. Cfr. G. Blundo. "Chère madame. María Zambrano según ella misma", *Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano*, 6, 2004, pp. 186-195.

<sup>52</sup> Simone Weil, *Attesa di Dio*, a cura di M.C. Sala, con un saggio di G. Gaeta, Milano, Adelphi, 2008, p. 182.

trascendenza si rivela attraverso l'esistenza umana – contraddittoria, miserevole, e incluso ridicola. Zambrano la coglie nella luce della speranza che annida nelle viscere oscure della persona e della storia.<sup>53</sup> Murdoch, nell'esperienza della ricerca del bene, e anche solo nella capacità di percepire il bene; nel fatto cioè che l'idea di perfezione abbia per validità, che ci commuova: "c'è qualcosa di serio in ogni tentativo di guardare con compassione alle cose umane che automaticamente suggerisce che "c'è più di questo".<sup>54</sup> La fede che si deduce da tutto ciò è una fede non dogmatica, che permette appena di essere "intravista",<sup>55</sup> "una piccolissima scintilla di intuizione".<sup>56</sup> Come per Weil, il bene è ineffabile, e può essere concepito soltanto come un "al di là" che esercita un influsso e una autorità, un fulcro magnetico trascendente.<sup>57</sup> Ma, in misura decisamente maggiore che in Weil, questa fede nella perfezione si trova intrecciata, amalgamata, con l'inevitabile imperfezione. Il bene non è situato fuori dal tessuto del vissuto dell'essere umano: si trova "su entrambi i lati della barricata".<sup>58</sup> E, commentando Platone, Murdoch, osserva che la rivelazione della bontà deve essere a un tempo ascendente e discendente, poiché deve combinare "le sue sempre crescenti intuizioni di unità con una sempre più ampia comprensione della complessità e del particolare".<sup>59</sup> Questo interesse per il particolare<sup>60</sup> è, a mio parere, la ragione fondamentale per la quale tanto Murdoch come Zambrano, pur nel rifiuto dell'io e della personalità,<sup>61</sup> non si spingono a rinunciare alla nozione di persona, la quale è strettamente connessa con il principio

---

53 María Zambrano, "De la necesidad y la esperanza", M-12, *Philosophica malacitana*, Vol. VI, 1993, pp. 9-13.

54 Iris Murdoch, "Su "Dio" e il "Bene"", op. cit., p. 357.

55 María Zambrano, *Los intelectuales en el drama de España y escritos de la guerra civil*, a cargo de J. Moreno Sanz, Madrid, Trotta, 1998, p. 87.

56 Iris Murdoch, "Su "Dio" e il "Bene"", op. cit., p. 357.

57 Ivi, p. 358

58 Iris Murdoch, "La sovranità del bene sugli altri concetti", op. cit., p. 372.

59 Ivi, p. 374.

60 Cfr. Iris Murdoch: "Nostalgia del particolare", in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., pp. 74-86.

61 Murdoch distingue esplicitamente persona e personalità. La sua critica alla personalità si può apprezzare nell'interessante dialogo con T.S. Eliot: "Il sublime e il bello rivisitati", in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., pp. 267-289.

di individuazione. Per Weil, nonostante che la parte sacra e impersonale dell'essere umano sia la sede di una "innominabile singolarità", questa singolarità è, giustappunto, innominabile e pertanto anonima. La sua etica esige la liberazione dai vincoli dell'individualità e dalle lotte di potere che essa comporta. Tuttavia, come è stato notato, è, in qualche misura, un'etica individualista,<sup>62</sup> poiché la dimensione dell'impersonale che Weil contrappone tanto all'individualismo come alla idolatria del collettivo elude la relazione da tu a tu, il reciproco riconoscimento tra esseri che hanno nome, storia, vissuto. L'impersonale si percepisce in solitudine e nella relazione con il trascendente, secondo una nota di Weil ripresa da Murdoch: "Il passaggio all'impersonale si opera solo attraverso un'attenzione di una qualità rara e che si produce unicamente nella solitudine. Non la solitudine di fatto, ma la solitudine morale. Non si compie giammai in chi pensa se stesso come membro di una comunità, come parte di un noi".<sup>63</sup> Ma in Zambrano e nella stessa Murdoch, la persona concepisce se stessa (nel doppio senso di pensarsi e di "darsi al mondo") attraverso la sua relazione con gli altri. Per questo l'amore terreno è la manifestazione della trascendenza dell'umano, ma in una forma diversa che in Platone, poiché esso consiste nella capacità di cogliere l'individuale, di comprendere l'altro: esercizio "doloroso e esaltante", dice Murdoch, che ci spinge alla esplorazione della nostra dimensione ultrasensibile e ci porta oltre i nostri limiti. Il fatto che l'amore si tinga con frequenza di egoismo, ansia di possesso, desiderio impuro, non invalida tale convinzione: anche l'amore si trova sui due lati della barricata. Per questo nell'esperienza amorosa risulta particolarmente interessante la dimensione dell'innamoramento, "la nostra prima e forse più duratura immagine (esperienza) della trascendenza – scrive Murdoch – [...] straordinaria e rivelatrice esperienza [...] nella quale il perno di ogni significato è improvvisamente distolto dall'io e un io sognante è tramortito dalla consapevolezza di una realtà assolutamente

---

<sup>62</sup> Cfr. Joke J. Hermesen: "The impersonal and the Other. On Simone Weil (1907-43)", op. cit.

<sup>63</sup> Iris Murdoch, *Sartre. Un razionalista romantico*, cit., p. 150. Murdoch riprende quasi alla lettera le annotazioni di Weil in "La persona e il sacro".

separata”.<sup>64</sup> Esattamente sulla stessa linea, Zambrano osserva che la potenza trascendente dell’amore si manifesta con immediatezza e con particolare intensità proprio nella fase iniziale dell’innamoramento, quando si produce uno spostamento e anche uno spiazzamento dell’io, che si libera così della costrizione del proprio essere: “Il centro di gravità della persona si è trasferito alla prima persona amata e, nel momento in cui la passione svanisce, resterà quel movimento, il più difficile, dello stare ‘fuori di sé’. [...] Vivere fuori di sé per essere oltre se stessi. Vivere disposti al volo, pronti a qualunque partenza. E’ il futuro inimmaginabile, l’irraggiungibile futuro di quella promessa di vita vera che l’amore insinua in chi lo sente”.<sup>65</sup>

### *Per un sapere dell’anima*

Nel saggio “Su ‘Dio’ e il ‘Bene’” che abbiamo più volte citato, Murdoch mette a fuoco la pericolosa antinomia derivata dalla mancanza di una adeguata rappresentazione del soggetto, dopo la demolizione dell’io sostanziale cartesiano. Sulla scena filosofica che lei contempla, “L’agente, sottile come uno spillo, appare nel rapido bagliore della volontà che trascende [...] un puntino di coscienza nascosto dentro, o accanto, a un piccolo grumo di essere che è stato ceduto ad altre discipline, come la psicologia o la sociologia”.<sup>66</sup> Questa china preoccupante che dall’affermazione assoluta della libertà del soggetto scivola verso il determinismo accomuna di nuovo, nella lettura di Murdoch, la tradizione “analitica” e quella “continentale”: la pensatrice la ravvisa infatti tanto nel lemma di Sartre “*Quand je délibère les jeux sont faits*”<sup>67</sup> come nelle filosofie derivate dalla riduzione wittgensteiniana del significato alla rete dei concetti pubblici (Hampshire, Hare, Ayer): “Essi rappresentano due raffigurazioni complementari dell’ “io” (...) libero di decidere dove rischiare la propria tirannia, ma poi intrappolato in un sistema impersonale. Posso decidere cosa dire, ma non cosa significano le parole che ho

<sup>64</sup> Iris Murdoch, “Il fuoco e il sole”, in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 409.

<sup>65</sup> María Zambrano, *Filosofia e poesia*, op. cit., p. 206.

<sup>66</sup> Iris Murdoch, “Su “Dio” e il “Bene””, op. cit., pp. 341 e 337.

<sup>67</sup> J.P. Sartre, *L’Etre et le Néant*, Paris, Gallimard, pp. 505-506.

detto. Posso decidere cosa fare ma non sono padrone del significato delle mie azioni”<sup>68</sup>.

Quel che Murdoch denuncia, in questa dicotomica – o schizofrenica – rappresentazione del soggetto è la mancanza di attenzione al processo di costruzione del senso, alla interpretazione personale dei significati, alla elaborazione personale delle motivazioni che soggiace all’azione. Ciò che veramente importa ed è degno di essere osservato – puntualizza – non è tanto l’azione in sé ma ciò che sta “dietro” e “tra” le azioni: i criteri – apprezzamenti, giudizi, stati d’animo, emozioni, motivazioni – che orientano il nostro agire. Per questo, reintroduce nella filosofia quella *inner life* che Wittgenstein aveva estromesso: “dentro di noi non è tutto buio e silenzio”<sup>69</sup> protesta; esiste piuttosto “uno sfondo dotato di vita propria nel tessuto del quale si trovano i segreti del bene e del male”<sup>70</sup>, e che richiede una comprensione “in profondità”, poiché risulta irriducibile alla sola dimensione pubblica.

A tale “sfondo” nel quale annidano i segreti dell’individualità si riferisce anche una delle definizioni dell’anima di María Zambrano: “Una volta, prima di essere spazzato via dall’io cartesiano, c’era qualcosa chiamato anima, che noi ora immaginiamo come questo spazio interiore, come questo regno personale, tesoro in cui si custodiscono le possibilità nascoste e imprevedibili di ognuno, il suo regno segreto”.<sup>71</sup> Sarebbe temerario supporre una equivalenza tra la concezione della *inner life* di Murdoch e il sapere dell’anima che María Zambrano rivendicava alla filosofia, sulle tracce dell’ “*ordo amoris*” di Agostino e di Max Scheler.<sup>72</sup> E trascende i limiti di questo lavoro la discussione sistematica dei caratteri e delle radici filosofiche delle loro rispettive concezioni dell’interiorità. Tuttavia, vorrei di nuovo fare appello all’idea del “gesto filosofico” per stabilire una

---

<sup>68</sup> Iris Murdoch, “Su “Dio” e il “Bene””, op. cit., p. 336.

<sup>69</sup> Iris Murdoch, “L’idea di perfezione”, op. cit., p. 311.

<sup>70</sup> Iris Murdoch, “Su “Dio” e il “Bene””, op. cit., p.342.

<sup>71</sup> María Zambrano, *La confessione: genere letterario*, Introduzione di Carlo Ferrucci, traduzione di Eliana Nobili, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p.103.

<sup>72</sup> María Zambrano, *Per un sapere dell’anima*, op. cit. Per un’analisi dei presupposti filosofici del sapere dell’anima zambranoiano cfr. Pedro Cerezo, “El alma y la palabra”, in P. Cerezo (a cura di), *Filosofía y literatura en María Zambrano*, Fundación J.M. Lara, Sevilla,2005, pp. 15-51.

approssimazione tra le nostre pensatrici sulla base dall'atto stesso della loro ricerca, o anche dell'esigenza che sembra soggiaccia alla loro decisione di dedicarsi a indagare la vita interiore.

Osservo in primo luogo che non ci vengono proposte definizioni sostantive dell'interiorità. Per entrambe è pregnante l'idea dell'indeterminatezza quale dimensione fondamentale dell'esistenza dell'essere umano. Conseguentemente l'interesse è rivolto ai processi di trasformazione, di cambiamento e di attiva ridefinizione della persona – quel che Murdoch chiama la “fabbrica di essere”<sup>73</sup>, e Zambrano il “*nascer-se*” o – seguendo il motto paolino – “*estar de parto de si*”.<sup>74</sup> In relazione con questo, troviamo anche l'idea che l'interiorità non sia il centro autoreferenziale dell'io, ma la sede della comunicazione e, più profondamente, della comunità, dell'essere in comune (“frammento di cosmo nell'uomo”, la definisce María Zambrano<sup>75</sup>), e dunque ambito in cui si scopre il vincolo con la realtà e con la verità. Di lì la distanza di entrambe nei confronti dell'esistenzialismo, che si manifesta per esempio nelle rispettive critiche al concetto introspettivo di sincerità. Zambrano ritiene la sincerità una caratteristica della coscienza isolata propria della modernità: “la virtù dell'uomo isolato, confinato nella propria individualità, sprofondato nell'incertezza e nel dubbio, dell'uomo rimasto solo con la propria coscienza e che non ha altra forma di rettitudine se non l'andar dichiarando o almeno dichiarandosi senza mentirsi ciò che sente e pensa in ogni momento, costretto a volte a spiarsi per questo, a frugare dentro di sé come in un estraneo le proprie segrete intenzioni, i desideri inconfessabili, trascinandosi per il labirinto della psiche solitaria”. A tale solipsistica esigenza, Zambrano opponeva l’“autenticità” che vincolava – smarcandosi dall'accezione di Heidegger e del suo maestro Ortega – al concetto

---

<sup>73</sup> Iris Murdoch, “L'idea di perfezione”, op. cit., p. 317.

<sup>74</sup> “L'essere umano ha una nascita incompleta [...] deve terminare di nascere completamente e deve anche farsi il suo mondo, la sua cavità, il suo luogo, deve permanere in un parto incessante di sé e della realtà che lo alberghi”. M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma*, cit., p. 112.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 25.

medievale di lealtà, intesa come “unità di mente, anima e azione”.<sup>76</sup> In un senso analogo, Murdoch insiste sulla necessità di “sostituire il concetto egocentrico di sincerità con quello altrocetrico di verità”<sup>77</sup>: “fare filosofia significa esplorare il proprio temperamento andando allo stesso tempo alla ricerca della verità”.<sup>78</sup> Lealtà e verità sono entrambe attitudini che legano interno ed esterno, vincolando la verifica del sé al confronto con il mondo.

In secondo luogo, sia in Zambrano che in Murdoch assume rilievo la persona vincolata alla propria esistenza storica, come una dimensione del sé che deve essere riscattata o, come dice Zambrano, “appurata”, verificata, attraverso la circostanza, vale a dire attraverso gli aspetti particolari e concreti della propria esistenza e del proprio “destino”. Murdoch insiste su questo aspetto tanto nel suo dialogo con Kant come con Wittgenstein. Nell’universalismo kantiano denuncia, come abbiamo già visto, “la paura della contingenza, il desiderio ardente di andare oltre il caotico mondo fenomenico”. A essere temuta è la storia: “gli esseri reali e il reale cambiamento, qualunque cosa risulti contingente, privo di ordine e di limiti, infinitamente particolare e sempre ancora da spiegare”.<sup>79</sup> A Wittgenstein, obietta invece che esiste un uso personale dei concetti pubblici che deriva dalla storia peculiare di ognuno, ed è proprio la natura storica e personale di alcuni concetti – come i concetti di virtù – ciò che rende difficile la loro trasmissione. Ma persino ogni persona rispetto a se stessa sperimenta l’opacità irrimediabile del significato e l’inesauribilità della conoscenza, dal momento che “mentre ci muoviamo e guardiamo i nostri concetti cambiano”.<sup>80</sup> La conoscenza del particolare, in tutte le sue manifestazioni, si caratterizza per la sua “inevitabile imperfezione” e per il suo “limite ideale”, proprio perché è una conoscenza vitale. Come tale, essa è segnata non tanto, come pretendeva Heidegger, dalla nostra condizione “gettata” – che ricorda troppo quella degli angeli caduti – quanto piuttosto, più umilmente e

<sup>76</sup> María Zambrano, *Dante specchio umano*, edizione bilingue a cura di Elena Laurenzi, Troina, Città Aperta Edizioni, 2007, p. 65.

<sup>77</sup> Iris Murdoch, “Contro l’aridità”, op. cit., p. 296.

<sup>78</sup> Iris Murdoch, “Su “Dio” e il “Bene””, op. cit., p. 336.

<sup>79</sup> Iris Murdoch, “Il sublime e il bello rivisitati”, op. cit., p. 278

<sup>80</sup> Iris Murdoch, “L’idea di perfezione”, op. cit., p.323.

positivamente, dalla nostra qualità di esseri venuti al mondo, a una esistenza comune con gli altri viventi e in perpetua trasformazione. Infine, corrisponde a tale carattere aperto, incompleto e situato dell'essere umano la sua dimensione narrativa: poiché non ha un'identità sostanziale, non può che manifestarsi attraverso una narrazione. Murdoch osserva, a questo rispetto, che l'arte del racconto appartiene a ogni essere umano, il quale la esercita costantemente nel corso della propria vita e nella stessa percezione di sé: "Il lavoro artistico e i giudizi di valore sono ovunque nell'espressione dell'essere umano. Il nostro resoconto serale degli eventi della nostra giornata è una piccola opera di arte valutativa".<sup>81</sup> Tuttavia, la dimensione narrativa della persona non significa l'affermazione del suo carattere puramente letterario, che comporterebbe, come avviene nella scena post-strutturalista, il venir meno dell'istanza della verità. Obiettando al maestro Ortega, il quale affermava che la vita è romanzo, Zambrano scriveva "se è così, l'azione umana tra tutte, l'azione morale e anche più che morale, non sarà quella di sciogliere questo fantasticare [*novelería*] connaturato alla condizione umana? Non sarà questa la funzione regolatrice che chiamiamo centro della persona?".<sup>82</sup> Questa replica ci introduce alla questione che vorrei trattare nell'ultima parte di questo studio: quella della connessione tra estetica e politica, che si rivela nella discussione intorno alle tecniche narrative capaci di dire la persona.

### *Tragedia o novela*

Pur condividendo l'interesse per il mondo interiore, Zambrano e Murdoch si distanziano in un punto importante, che può apprezzarsi a partire dal loro rispettivo interesse per la tragedia o per il romanzo. Zambrano concentra la riflessione sulle esperienze estreme: sui percorsi iniziatici – come quello di Dante, o del personaggio di Antigone, o il proprio esilio – o su quei momenti chiave dell'esistenza in cui si rivela la condizione umana nella sua più profonda verità e la persona affiora nella sua nudità. Quel che le interessa è la persona

---

<sup>81</sup> Iris Murdoch, *Metaphysics as a guide to morals*, London, Penguin Books, 1993, p. 94.

<sup>82</sup> María Zambrano, *La Spagna di Galdós*, op. cit., p. 4.

liberata dal personaggio, dall'impalcatura dell'identità sociale, rappresentata, sognata o vagheggiata. Di lì la sua predilezione per la tragedia nella sua pura forma greca: rappresentazione della vita umana assediata dall'oscurità del destino contro cui cozza la vocazione alla libertà e l'aspirazione alla trasparenza, e che sfocia nel "riconoscimento" quando al protagonista si rivela il senso delle proprie vicissitudini. O, ancora, la sua inclinazione per la confessione nella formulazione originaria agostiniana, dove la memoria raccoglie l'esperienza e il percorso di tutta un' esistenza, facendo sì che essa assuma una figura, mostri il proprio profilo essenziale. Per Zambrano quest'unità dell'esistenza, che può essere apprezzata soltanto a posteriori e di fronte a una istanza di giudizio – non necessariamente un dio Intano, ma anche altri esseri viventi, o eventi estremi che richiedono una esposizione e un compromesso ("dar la cara") – indica che l'essere umano non è un semplice "esserci", bensì "persona": "un essere non solo dotato di finalità ma costituito fondamentalmente da questa"<sup>83</sup>. Per contrasto, considerava il romanzo come un genere che "si costruisce a partire dalla mania romanzesca del personaggio, dalla sua invenzione di sé"<sup>84</sup>: "il personaggio di romanzo sogna e fantastica su se stesso, si mantiene in sospeso a causa di questo suo sognarsi e fantasticare su di sé che si aggiunge all'iniziale ambiguità tragica della creatura umana, così incline a non riconoscersi"<sup>85</sup>. Il romanzo riflette dunque l'ambiguità dell'essere umano e del suo sogno di libertà, alimentato dalla fantasticheria e dettato dall'ansia di affermazione: una libertà "incatenata alla propria ombra". Quando si rivolge al genere romanzesco, Zambrano sceglie protagonisti atipici, poco romanzeschi: la Nina protagonista del racconto *Misericordia* di Benito Pérez Galdós, che disfa la romanticheria menzognera della storia contrapponendo la pura verità essenziale della vita: "La fame, la speranza e il pane quotidiano"<sup>86</sup>. O il Chisciotte, manifestazione estrema del carattere fantasmagorico dei protagonisti del romanzo, il quale tuttavia, nel corso della sua vicenda, verifica ("appura") il senso

---

<sup>83</sup> María Zambrano, *Il sogno creatore*, Milan, Bruno Mondadori, 2002, p. 72.

<sup>84</sup> Ivi, p. 131.

<sup>85</sup> María Zambrano, *La Spagna di Galdós*, op. cit., , p. 24.

<sup>86</sup> Ivi, p. 100.

della propria tragedia, per rivelarsi, infine libero del proprio personaggio, persona.<sup>87</sup>

In *Il sublime e il buono*, un saggio giovanile, Murdoch esprimeva a sua volta la convinzione che la tragedia fosse la forma di arte più elevata perché più intimamente vincolata al particolare. Ma la tragedia a cui si riferiva non è quella greca, bensì la grande tragedia di Shakespeare, e i suoi argomenti non indicano la trascendenza della catarsi, bensì, al contrario, l'oscurità che permane dopo lo sviluppo dell'argomento. La tragedia è "inquietante", perché manifesta la discrepanza tra la forma compiuta dell'opera d'arte e il destino particolare dell'essere individuale: "Una grande tragedia ci lascia sempre nel dubbio".<sup>88</sup> La pensatrice suggerisce così che la vita umana non può essere tutta ricompresa nella forma rassicurante dell'arte, e l'azione personale non è quasi mai guidata da "una luminosa comprensione o da emozioni consolanti e significative". Vari decenni dopo, quando redige *Metaphysics as a guide to moral*, Murdoch sviluppa queste intuizioni e rivede i propri giudizi, argomentando la propria inclinazione per il romanzo (con il suo ineluttabile lato comico) rispetto alla tragedia: "la tragedia appartiene all'arte – afferma – la vita reale non è tragica". Le sembra che l'elemento tragico appartenga all'ordine dell'artificiale, mentre ritiene che il romanzo sia un'arte più permeabile alla vita, poiché alla vita si ispira, e poiché si sottopone allo sguardo e al giudizio della vita stessa. Pertanto i personaggi dei grandi romanzi, lungi dall'essere l'esibizione di maschere che occultano la persona – come sembra opinare Zambrano – esemplificano, secondo Murdoch, la realtà delle persone con la loro ambiguità e indeterminatezza:

In quanto persone reali siamo incompiuti, un guazzabuglio pieno di vuoti. Solo nella nostra illusoria fantasia siamo completi. I buoni romanzi trattano della lotta tra il bene e il male e del pellegrinaggio dall'apparenza verso la realtà. Rivelano l'orgoglio ed inculcano l'umiltà.<sup>89</sup>

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 25.

<sup>88</sup> Iris Murdoch, "Il sublime e il buono" in *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 228.

<sup>89</sup> Iris Murdoch, *Metaphysics as a guide to morals*, cit., p. 97.

Il carattere umile del romanzo rispecchia la qualità più peculiare della filosofia di Iris Murdoch, la quale coniuga Weil e il Platonismo con un agnosticismo tollerante ereditato dalla tradizione degli empiristi inglesi; da quelli apprende a tenere in considerazione che “ci sono una pluralità di persone completamente separate e individui differenti che devono procedere insieme”,<sup>90</sup> e dunque il rispetto dovuto alla “persona individuale in quanto tale, per quanto eccentrica, privata, caotica e generalmente noiosa possa essere”.<sup>91</sup> Per questo a me pare che – diversamente da quanto la stessa Murdoch sembri disposta ad ammettere – la sua scrittura letteraria non sia estranea alla riflessione filosofica. I suoi romanzi mi sembrano piuttosto una specie di grande laboratorio, in cui ella affina e mette a punto il suo gesto filosofico, fino al risultato della purezza e della precisione. Il romanzo riflette la filosofia murdochiana perché è “la forma di arte *par excellence* interessata all’esistenza di altre persone”<sup>92</sup> e la virtù del grande romanziere consiste in “dar vita ai suoi personaggi rispettando la loro libertà, e studiandoli nell’attività particolarmente significativa in cui cercano di giungere a una comprensione degli altri”: “Un romanzo deve essere una casa in cui possano vivere personaggi liberi”.<sup>93</sup>

Non ci sorprende, dunque, se nei romanzi di Murdoch non ci imbattiamo mai in una rivelazione che illumina il percorso dell’esistenza chiarendone il senso. Solo raramente, e in istanti privilegiati, i suoi protagonisti emergono dal proprio sogno ed entrano “in realtà”, per poi tornare spesso a rifugiarsi nelle proprie ossessioni. A volte noi lettrici e lettori soffriamo di una sorta di claustrofobia contemplando i personaggi dibattersi tra fantasmi e convinzioni, passare per infiniti soliloqui e azioni incoerenti, cadere nelle trappole che essi stessi si tendono. Attendiamo invano l’istante del risveglio, il riconoscimento (*anagnorisis*), che tanto interessa Zambrano nella tragedia greca.<sup>94</sup> Ma non lo raggiungiamo. E non troviamo nemmeno

<sup>90</sup> Iris Murdoch, “Il sublime e il bello rivisitati”, op. cit., p. 271

<sup>91</sup> Ivi, p. 280.

<sup>92</sup> Ivi, p. 282.

<sup>93</sup> Ivi, p. 289.

<sup>94</sup> “Il personaggio di tragedia si risveglia in un istante – il classico istante dell’agnizione”. María Zambrano, *La Spagna di Galdós*, op. cit., p. 24.

il risvegliarsi nella luce incerta dell'alba che è proprio dei più sventurati personaggi di Dostoevskij, e nei quali Zambrano vede rappresentata la condizione umana per eccellenza, non segnata da una rivelazione totale e assoluta, ma da tenui rivelazioni quotidiane, che invitano a vivere "resuscitando".<sup>95</sup> Nei romanzi di Murdoch l'illuminazione non si produce né in forma assoluta né intermittente e speranzosa, ma solo in brevi istanti di coscienza che non portano a una conversione o a una resurrezione. Nonostante la fascinazione per il mito platonico, nei suoi romanzi, dopo aver contemplato il sole, i personaggi tornano nella caverna. Come annota Joyce Carol Oates: "Ci si offrono improvvisi momenti di una straordinaria, tragica lucidità; ci purifichiamo attraverso la sofferenza, ma le potenti rivelazioni scompaiono, le comprensioni profonde svaniscono, e torniamo in un mondo fatto di apparenze, desideri e illusioni".<sup>96</sup> Attraverso questo peculiare procedimento della scrittura letteraria Murdoch va elaborando, a mio parere, la sua più originale concezione estetica e morale che poi esporrà nei suoi saggi maturi, dove in parte prende le distanze dal Platonismo, a motivo del suo "orrore per il particolare": "La grande arte, in particolar modo la letteratura, contiene un implicito riconoscimento, innato e autocritico, della propria incompletezza; accetta e celebra la confusione e lo sconcerto, gli effetti del mondo sulla mente umana".<sup>97</sup>

La discrepanza tra Murdoch e Zambrano che abbiamo considerato in questa ultima sezione può essere in parte ricondotta a quella distanza tra gli ambiti di formazione a cui facevamo riferimento all'inizio: Zambrano è infatti aliena alla tradizione empirista, così come Murdoch lo è all'esistenzialismo unamuniano. Anche la differenza tra le vicende autobiografiche e politiche che segnarono la loro giovinezza incide sulla loro differente posizione filosofica. Non si può non considerare che parte della propensione di Zambrano per la tragedia si debba al fatto di aver vissuto circostanze tragiche, o che lei interpretò come tali, sul piano personale e politico. Tuttavia, al di là

---

<sup>95</sup> María Zambrano, *Le parole del ritorno*, cit., p. 85.

<sup>96</sup> J. Carol Oates: "Sacred and Profane Iris Murdoch", *New Republic*, 18 November 1978.

<sup>97</sup> Iris Murdoch: "La salvezza che viene dalle parole", in: *Esistenzialisti e mistici*, op. cit., p. 248.

della divergenza delle opzioni per le forme letterarie capaci di dire l'umano, riconosciamo una affinità tra le due pensatrici nel gesto umile e pietoso dell'attenzione diretta verso l'esistenza concreta, limitata e imperfetta degli esseri umani. A questo rispetto, mi sembra significativo un passo in cui Zambrano, correggendo in parte la dicotomia romanzo-tragedia espressa in altre pagine, apre alla lettura del romanzo come espressione della condizione aperta, fragile, "aurorale" dell'umano e della qualità della sua libertà "ambigua, indecisa come un'alba". Le sue parole sembrano rispecchiare proprio la visione Murdoch, quando ella scrive: "Nel romanzo, l'equivalente della *catarsi* si realizza nella partecipazione del lettore alla passione del personaggio, nel convincersi insieme a lui, provando quella convinzione mediante la quale la libertà, nella sua disfatta senza fine, si fa strada"<sup>98</sup>. Così, la riflessione estetica che segna l'opera matura delle due pensatrici ci rimanda a quel gesto politico giovanile con cui abbiamo aperto questo saggio. Un gesto di condivisione della condizione umana laddove essa si manifesta nella sua dimensione più esposta, contraddittoria, fragile e persino terribile, trasferito dal campo di battaglia di una guerra che non consentiva il rifugio nella torre d'avorio alle pagine dei romanzi e delle tragedie, in cui entrambe, sia pur con diverse sensibilità, intesero mantenere la stessa prossimità con gli esseri umani e la stessa appassionata partecipazione alle vicende di un mondo condiviso.

---

<sup>98</sup> María Zambrano, *Il sogno creatore*, cit., p. 135.